

Trieste alle urne La svolta è possibile

**Domenica ballottaggio per il sindaco e per la provincia
Dipiazza, Cdl, ha un vantaggio esiguo. Oggi arriva Berlusconi**

■ di **Michele Sartori** inviato a Trieste

QUANDO È NATO Ettore Rosato? «A mezzogiorno e mezzo», scrive sui suoi depliant. «In una calda serata estiva», scrive sul suo sito ufficiale. L'uomo ha impreviste contraddizioni. Meno male, un pizzico di sale, perché per il resto, aggiunge la biografia uf-

ficiale, «la sua vita è talmente normale da suscitare il legittimo sospetto di essere inventata». Il candidato-sindaco di Trieste per l'Unione ama passare per il perfetto uomo qualunque. Chierichetto, boy-scout, ragioniere (e: «materia preferita ragioneria»), impiegato alle Generali, quattro figli. Esistenza tranquilla, senza sussulti. Cattolico in una città con robuste vene laiche. Praticante la montagna laddove i colleghi ostentatamente veleggiavano o vogano. C'è chi ne esalta perfino «il pallore, segno di serietà».

È giovane, Rosato. Se non l'ora, il giorno della nascita non è dubbio: 28 luglio 1968. Cucciolo nel sessantotto; lupetto nell'anno della pantera. Poi è diventato un lupacchiotto dc dai canini sempre più affilati - circoscrizione, comune, regione, deputato - ma accuratamente non esibiti. Garantisce, nella scheda personale: «Mai fumato uno spinello». «Non so ballare». Ama strafogarsi di melanzane alla parmigiana. Non crede agli oroscopi, non è superstizioso. Gira tenendo in mano un pesante sacchettino arancione. Che c'è dentro? «Un ferro di cavallo». Ah, Ridacchia. Questa faccenda dell'uomo qualunque par fin troppo una cosa. Forse perché dall'altra parte c'è l'antitesi.

Roberto Dipiazza, il sindaco azzurro uscente, è un disinvolto compagno. Alto, abbronzatissimo, formidabile gaffeur, sempre di corsa. Terza media, poi commerciante, sempre più ricco, catena di supermercati. Eterno fidanzato, autentico «sciupafemmine» stando a Sgarbi, che se ne intende. Arriva marciando alla Abdon Pamich a un incontro, e snocciola la sua filosofia: «L'obiettivo della vita è raggiungere obiettivi!». Come no. «Cioè fare impresa, produrre ricchezza!». Certo... «Abbiamo sfornato migliaia di medici, ma dove li mettiamo? E intanto ci mancano i cuochi! Io sto cercando da due mesi uno chef per l'Hotel Excelsior!». È vero, è un dramma sociale. «Scusate, devo correre via. Ah, a proposito, domani venite tutti, con le bandiere: ho bisogno di questo abbraccio: innanzitutto per far bella figura con il presidente!». Riscappa. Domani, cioè oggi, è previsto lui, Berlusconi. Ha deciso di salire a Trieste, a dare una mano. «Ottimo», si frega le mani Ettore Rosato: Silvio porta una discreta jella ai candidati sponsorizzati di persona ed anche tre anni fa, quando venne in città per le regionali, il centrodestra riuscì a perdere la più sicura delle regioni. Questo di Trieste è il primo voto dopo le politiche, un giorno ghiotto, stracchiabile di qua e di là. E in assoluto bilico, come quello nazionale. In comune, Dipiazza sta sopra Rosato di 423 voti. In provincia, l'ulivista Maria Teresa Bassa Poropat sta sopra il presidente Fabio Scoccimarro di 507 voti. Più che apparentamenti inesistenti, sarà determinante il ritorno al voto. Comunque finisca, gli uscenti hanno già fatto una magra figura, mancando il primo turno, prendendo meno consensi del centrodestra alle politiche. Tanti hanno votato polo alle camere, Ro-

sato al comune. «Trieste non è di centrosinistra. Ma vuole un cambiamento. Non uno stravolgimento: semplicemente, togliere il freno a mano e ripartire». Da dove? «Da dove l'avevamo lasciata cinque anni fa». L'erede designato di Illy rimprovera al centrodestra: «Più di mille famiglie in lista di attesa per i nidi. Primi in Italia nel rapporto abitanti-sfratti. Disoccupazione in continua crescita, superato il 6%. Nessuna grande impresa venuta ad insediarsi, dopo l'uscita di Illy: l'ultima è stato il pastificio Zara».

E lo stile di governo? «Il mio sarà: guardare Trieste dal basso». Ecco, ci sono parecchi modi per vedere questa città. Pino Roveredo, il premio Campiello, ne categorizza un paio: «C'è la Trieste di petto e la Trieste di schiena. La Trieste di petto è quella della cultura dei caffè che si sta spegnendo, la città che si esibisce e vive di passato, la città

dei depositi bancari e della ricchezza statistica, come si potesse fare la media fra un miliardario e quattro poveri. La Trieste di schiena è quella dove vivo, che amo rappresentare: il mondo dei rioni, e di povertà, quando ci sono, dignitosamente nascoste, una città molto più viva e vera, meno introversa». Il Pino sta facendo campagna per Rosato, i due s'intendono da anni. «Ettore non si discute, è assolutamente onesto e capace. E c'è un altro motivo per votarlo: Trieste deve scrollarsi di dosso l'apatia del "no se pol", la cultura del lamento».

Questo, a dire il vero, è uno slogan che spira da vent'anni, trasversalmente, in tutte le città costiere assistite. I migliori nell'afferrare nuove opportunità sono stati i genovesi. Anche i triestini non andavano male, negli anni di Illy prevedevano e si preparavano all'allargamento ad est. Da quando è tornato il centrodestra, stop: più per il danno ipernazionalismo che per incapacità assoluta. Crisi in giunta quando Dipiazza ha osato pronunciare un discorso in italiano e in sloveno, con An ad accusarlo: «Sindaco vile-pavido-inadeguato!». Il giorno dell'ingresso della Slovenia nella comunità europea, ecco gli assessori di An a protestare contro, sotto le finestre del con-

solato. Si capisce che grandi rapporti non ne potessero nascere. Racconta Rosato: «Il ministro degli esteri sloveno è venuto, privatamente, a cena con me: per dare un segnale. Poi ho incontrato tutti i sindaci dell'entroterra e del litorale sloveni. Non aspettano altro che io vinca per ricominciare a dialogare».

TG RAI

DI PAOLO QUJETTI

Tg1 Il pastone alla Frittella

Marco Frittella è un giornalista che non fa il tifo né per gli uni né per gli altri. E questo è un merito indiscutibile. Ma il suo servizio di ieri sera sul "serrato confronto" nel centrosinistra per le presidenze delle Camere, aveva - cambiati i protagonisti - lo stesso sapore antico dei pastoni classici alla Pionati: nessun affondo, tutti bravi, tutti volenterosi, tutti carini e disponibili. Ahinoi non è stato così: il livello del "serrato confronto" è arrivato ad un tale diapason da costringere tutti a rimettersi alle decisioni di Prodi. Il che, se da una parte appare come decisione saggia, dall'altra si legge anche come abdicazione.

Tg2 La patata bollente

Che la patata sia bollente non sfugge a Luciano Ghelfi, ma Andrea Covotta non si sofferma più di tanto su una notizia inconsueta: gli Stati Uniti riconoscono la vittoria di Prodi e sono pronti a collaborare. Hanno atteso la sentenza della

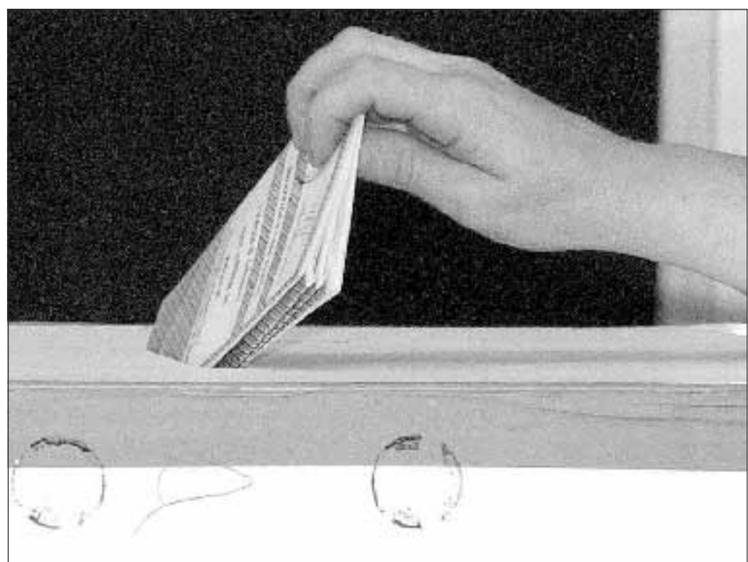


Foto di Mario De Renzi/Ansa

Cassazione, e va bene. Ma la domanda resta: e se non avessero "riconosciuto" Prodi? L'ambasciatore a Washington avrebbe fatto i bagagli? Prodi si sarebbe messo a piangere? E Berlusconi avrebbe telefonato, ringraziando il vecchio amico Gorge double iu? Stavamo meglio negli anni '50, almeno venivano a girare i "peplos" a Cinecittà senza «riconoscerci».

Tg3 Un boccone amaro

E se nemmeno il Tg3 riesce a edulcorare la pillola, allora vuol dire che il boccone è assai amaro. Chi pensava di aver votato a sinistra per consentire a un'allegria brigata di amici di liberare il paese dalla presenza di Berlusconi e di "voltare pagina", farà presto a ricredersi. Senza veli, Pierluca Terzulli racconta che la rissa per le presidenze di Camera e Senato (e ancora non siamo arrivati ai ministeri) è sfrenata. Uno spettacolo non bello e - per fortuna - i berluscones si sono attaccati alla conta dei voti e non hanno fatto un passo avanti: quando lo faranno, saranno problemi e problemi seri.

Viaggio in Campania. Qui Berlusconi si gioca la rivincita

La Regione ha resistito, l'Unione ha vinto tra mille problemi. E Bassolino scommette sul partito democratico

■ di **Enrico Fierro** inviato a Napoli

E ORA TUTTI a Napoli. Berlusconi, Casini e Fini. Tutti candidati al Comune per inseguire il grande sogno: battere Rosa Russo Iervolino e strappare la città al

centrosinistra che la governa dal 1993. L'idea è di Alfredo Vito. Mister centomila preferenze, ai tempi della Dc. Il re delle mazzette, per la voracità che aveva nel chiedere soldi agli imprenditori. Ne restituisce per qualche miliardo di vecchie lire da pentito eccellente della tangentopoli napoletana e Antonio Bassolino, allora sindaco della rinascita, li spese per farci un parco pubblico. Ora Vito - "Alfredo 'o prevete", per l'aspetto curiale e i toni sommessi da sacrestia - è di nuovo sulla cresta dell'onda. Rieletto deputato per Forza Italia, è stato lui il vero uomo macchina del partito di Berlusconi, il regista della rimonta del centrodestra nella regione. Lui ha fatto venire il patema d'animo ai leader del centrosinistra per quei dati sul filo di lana che indicavano la Campania - data per sicurissima dai sondaggisti - come una regione in bilico. Come si sa, è finita col 49,6% all'Unione e il 49,1 a Berlusconi & soci. Ora, archiviate le politiche, Vito ha un obiettivo: far vincere il "suo" candidato Franco Malvano contro la Iervolino. Come? Schierando a Napoli tutti i leader del centrodestra e inventandosi una serie di liste civiche (di quartiere e di categorie) che moltiplicano i candidati e le possibilità di conquistare voti. Ci riuscirà? A destra non hanno dubbi: abbiamo vinto alle politiche, vinceremo anche alle comunali. L'era Bassolino è finita. Stop! «Tropo trionfalismo», avvertono a sinistra. Qui la destra ha perso. Numeri, dati, flussi e tabelle alla mano, è stato per primo Antonio Bassolino a chiarire come stanno le cose. Primo: nel 2001 il

centrosinistra era al 47% e il centrodestra al 51,4. Loro avevano 52 parlamentari, noi 38. Oggi ne hanno 40 e noi 52. Secondo: ogni elezione è una storia a sé. Terzo: l'Unione vince grazie alla Campania. Punto. Gianfranco Nappi, segretario regionale dei Ds: «Dei venticinquemila voti in più che hanno consentito all'Unione di vincere, almeno il 20% è in Campania». Michele Gravano, segretario regionale del Cgil, riflette sul consenso alla destra: «Interi ceti produttivi sono stati affascinati da Berlusconi. Non solo imprenditori, ma anche fasce del lavoro sommerso, pensionati. E di questi che dobbiamo guardare». Ma come spiegare il passaggio da quel mirabolante 63,5% a favore dell'Unione nelle regionali del 2005 alla sofferta vittoria di oggi? L'onere della risposta a Mauro Calise, apprezzato analista politico. «La Campania non è l'Emilia rossa. Tra le regioni del Sud è quella a più alta volatilità elettorale. E non dimentichiamo che nel 2001 la Cdl era fortissima. Ciò detto, a differenza di quanto è avvenuto in Puglia e nel Lazio, qui il centrosinistra vince alle politiche. Di poco, perché il meccanismo elettorale ha cancellato le preferenze e il voto personale - che incide nelle elezioni regionali -, esaltando il voto macropersonale, quello che si concentra attorno ai grandi leader. Ieri Bassolino, oggi Berlusconi. Un fenomeno che ha penalizzato soprattutto il centro dello schieramento». Già, l'Udeur di Mastella, che dalle regionali alle politiche si dimezza (10,3% contro il 5,1), e la Margherita di Ci-



Antonio Bassolino Foto Fusco/Ansa

riaco De Mita, che col 12,9 ridiveniva secondo partito dell'Unione dopo i Ds. Un problema anche questo per il centrodestra. Perché se De Mita sta riflettendo sugli amari risultati del suo partito, Mastella ha perso completamente le staffe. Un solo esempio: appena due giorni dopo il voto, in pieno marasma berlusconiano sui brogli e con la vittoria di Prodi appesa a un filo, ha minacciato di mandare a carte quarantotto la giunta regionale per la nomina del presidente dello Iacp di Benevento, suo feudo. Ha un suo nome da piazzare e lo vuole a tutti i costi. Dal feudo di Benevento a Salerno. Città delle delusioni cocenti per il centrodestra. Qui si vota per le comunali e dal '94 il sindaco ha la tessera dei Ds in tasca. In provincia il centrodestra ha il 53,3%, l'Unione il 46,4. Forza Italia è primo partito col 29,7%, i Ds perdono sette punti, la Margherita due. Un tracollo provocato dal terremoto giudiziario che ha devastato il partito della Quercia: avvisi di garanzia e richieste di arresto per il sindaco Mario De Biase e per l'ex sindaco e deputato Vincenzo De Luca. «La verità - dice Andrea De Simone, appena eletto senatore per i Ds - è che è stato punito un insopportabile sistema di potere. Qui ci sono due

partiti nel partito: quello dei militanti che hanno passione civile e tensione morale, e quello dei vertici, tutti abbarbicati a posizioni di governo e di sottogoverno». A Salerno si vota il 28 maggio, con il centrodestra deciso a puntare sulla onorevole soubrette Mara Carfagna e l'Unione che ha una sola certezza: candidato dei Ds, ma unitario. Quindi fuori De Biase e fuori De Luca. La battaglia, interna all'Unione e ai Ds, sarà durissima. Battaglia dura anche a Napoli. Nonostante i voti: Unione al 55% e Cdl al 43, con i Ds al 20 e la Margherita al 9, come Rifondazione comunista. Dati che mettono di buon umore la Iervolino, «con questi risultati vinco al primo turno». Anche se a gettare scie di acqua gelata sugli ottimismi è il fatto che per Berlusconi e alleati la conquista del Comune rappresenta la partita della vita. Quella che non si può perdere. Certo, il loro candidato sindaco, l'ex questore Franco Malvano, si è bruciato molte carte. La prima: si presenta come uomo dell'antipolitica, ma chiede un paracadute al Senato, dove è stato eletto con Forza Italia. Parla di legalità e trasparenza, ma poi si è messo nelle mani di Alfredo Vito, il personaggio che a Napoli rappresenta l'immagine degli anni voraci del pentapartito e di tangentopoli. Ma le insidie maggiori per l'Unione vengono dall'outsider Marco Rossi Doria, il maestro di strada, figlio del grande meridionalista Manlio. È da settimane in campagna elettorale col suo movimento "Decidiamo insieme", vive ai Quartieri Spagnoli e i napoletani gli riconoscono anni di impegno

nel sociale. «Mi chiedono se sono di destra o di sinistra, ed è una domanda offensiva. La storia mia e della mia famiglia parla per me: sono un uomo di sinistra che vuole far rinascere Napoli. Io non sono il problema per il centrodestra, sono la soluzione», dice tra un incontro al Porto e una intervista a una tv privata. A sinistra molti guardano a quest'uomo con interesse. Peppe Oliviero, responsabile di Emergency e tessera Ds in tasca, ha scelto di seguirlo. Così l'ex assessore comunale Osvaldo Cammarota. Tanto che Raffaele Porta (Ds e assessore a Napoli) parla di «uno stillicidio che rischia di trasformarsi in emorragia e che si consuma in uno strano silenzio». Un campanello d'allarme colto proprio da Bassolino. Se De Mita liquida Rossi Doria con la superbia distruttiva che gli è tipica («conoscevo il padre, lui no»), il governatore lancia chiari messaggi. «Entrino nell'Unione e in modo autonomo anche quelle forze che con spirito critico si stanno impegnando in città. Venite nell'Unione, avrete più forza e renderete

più forte la città». «Un invito a me? Non lo so, per il momento - è la replica di Rossi Doria - continuo il mio lavoro. Voglio vincere, altrimenti sarò all'opposizione. Napoli soffre una quotidianità pesante e una forte mancanza di prospettive. Andiamo al voto, poi si vede». Ma in molti nei Ds leggono nelle parole di Bassolino un forte segnale rivolto non solo al maestro di strada, ma all'intero centrodestra: così non va, bisogna rinnovare linguaggi e classi dirigenti. Il Partito democratico di Prodi è lo strumento. Il professor Calise è d'accordo. «Certo, il sistema di consenso costruito attorno alla figura di Bassolino sta mostrando la corda e Bassolino stesso lo capisce. La spinta verso il Partito democratico va letta come la volontà di rinnovare classi dirigenti, di mettere in campo nuove energie. Giovani, intellettuali, pezzi di società. Un laboratorio interessante». Che non piace a tutti nel centrodestra. Anche De Mita vuole il Partito democratico, ma con calma. Non c'è fretta. Si deve riflettere. Il medico studia. E l'ammalato?

IL SETTIMANALE RINNOVATO IN EDICOLA DAL 22 APRILE 2 €

E se domani

Berlusconi esce [a forza] Prodi entra [piano piano]
E noi ci chiediamo come sarà il nuovo governo
e se ascolterà di più il Financial Times o la società civile

Opinioni e interviste: Fausto Bertinotti
Gianfranco Bettin Riccardo Petrella
Giulio Mareon Chiara Sasso
Alberto Castagnola
E quando ce ne andremo dall'Iraq e dall'Afghanistan?

Carta esce il sabato!

«La destra è sicura di farcela, ma i risultati dicono che è in calo: nel 2001 vinsero oggi hanno perso»

«Il governatore ha capito che bisogna scuotere la politica per attrarre consensi e partecipazione»